

taccuino

Steven Spielberg ha cancellato la sua prevista presenza al festival cinematografico di Deauville in Francia, e per lui potrebbe saltare anche il festival di Venezia, dove verrà proiettato A.I. Artificial Intelligence. Motivo, secondo «Variety», la post-produzione di «Minority Report», il nuovo film con Tom Cruise, che si sta trascinando più del previsto. A Venezia, scrive Variety, è invece confermata la presenza dei due protagonisti di «A.I.», Haley Joel Osment e Jude Law.

televisioni

## «DIARIO ITALIANO», IL PAESE IN PRIMA PERSONA

Gabriella Gallozzi

L'anno scorso era stata una piacevole sorpresa nel vuoto agostano dei palinsesti tv. E quest'anno ritorna. Da sabato (ore 23.30) su Raitre con sei nuove puntate in onda fino al 22 settembre. È «Diario italiano», il programma di Anna Amendola dedicato al racconto dell'Italia «in prima persona». Quella, cioè, delle storie individuali, dei racconti di «protagonisti per caso», secondo un registro consolidato negli anni attraverso l'esperienza di «Storie vere», altro storico programma di Raitre, firmato sempre dalla stessa autrice e da un gruppo di «fedelissimi» registi. Affidandosi alle immagini e ai racconti personali «Diario italiano» nella scorsa edizione ha fotografato il mondo dell'immigrazione a Mazara del Vallo, il degrado dell'Idroscalo di Roma (si proprio il luogo dove fu

ucciso Pasolini), il lavoro degli operai della Fiat di Torino, del disagio quotidiano di chi vive nei quartieri Spagnoli di Napoli, della borghesia di Vicenza e del gioco d'azzardo a Saint Vincent. Realtà spesso marginali che difficilmente trovano spazio in tv. Intorno alle quali anche quest'anno sono tornate ad «indagare» le telecamere della trasmissione che prosegue il suo viaggio attraverso quest'Italia «minore» di paesini e realtà ignorate dalla grande cronaca mediatica. È il caso per esempio di «Gente di Paravati», il documentario di Beppe Calopresti che sabato apre il programma. Un racconto corale sullo sfondo di questo paesino calabrese, dove convivono una comunità di tossicodipendenti, fondata da don Mimmo e una moschea frequentata da arabi e paesani convertiti all'Islam, nata dentro un

vecchio garage messo a disposizione da un'anziana coppia di calabresi. Del terremoto e delle trasformazioni di un piccolo paese in provincia di Trapani racconta, poi, «Poggioreale: nascita di un paese» di Aldo Vergine (25 agosto). Qui gli abitanti, dopo il terremoto del '68, che ha raso al suolo tutto l'abitato, hanno vissuto per più di dieci anni in tendopoli di fortuna e baracopoli. E ora, dopo la ricostruzione di belle opere di architetti famosi rimaste inutilizzate, rimpiangono il passato del loro paese. Dal quale sono costretti ad emigrare in cerca di lavoro. E di lavoro, ma di lavoro «velenoso», ci parla, poi, «L'aria di Monfalcone» di Giovanna Boursier (primo settembre) sulla vita di chi per anni ha «respirato» l'amianto della Fincantieri. E ancora i «Pescatori di Chioggia» di Andrea Bevilacqua

e Andrea Segre (8 settembre) ci racconta le esistenze di due famiglie di pescatori che non si sono mai mosse dalle rive dove sono nati. Mentre «Le torri di Pisa» di Paolo Serbandini (15 settembre) ci porta attraverso l'esperienza del teatro in carcere. I protagonisti, infatti, sono gli attori di una compagnia teatrale messa in piedi da un regista impegnato da anni nel lavoro con i detenuti del carcere di Pisa. E che ora, una volta, fuori, raccontano le loro vite dietro le sbarre e sul palcoscenico. Chiude la serie di documentari «L'idroscalo un anno dopo» di Giovanna Boursier e Maurizio Iannelli (22 settembre) in cui i registi sono tornati tra gli abitanti delle baracche abusive che attendono le ruspe del comune per essere buttate giù. Tante «piccole storie», insomma, di un'Italia tutta da raccontare.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

## l'inchiesta

Nel suo numero di agosto, la rivista «Ciak» ha dedicato uno speciale ai 100

film che vedremo nella prima parte della stagione 2001-02. Su 100 titoli, 60 sono americani e 22 sono italiani, contando anche l'atteso «Dust», opera seconda del macedone Milcho Manchevski, che aprirà Venezia e che è dei «nostri» dal punto di vista produttivo (La Fandango di Domenico Procacci). La cifra dei film nazionali è discreta, non travolgente. La quota Usa è a dir poco debordante. Ma a legger fra le righe, il dato più confortante è il 18 che rimane sommando i 60 ai 22 e sottraendoli dal 100 totale.

Siamo un paese convinto che il cinema si faccia solo a Hollywood e a Cinecittà. Ovviamente è una bugia: una grave menzogna culturale che continuiamo scriteriatamente a raccontarci. La colpa non è, ovviamente, di «Ciak»: la rivista si limita a documentare l'esistente, le sfugge al massimo qualche titolo che non invertirebbe la tendenza. Diciamo chiaramente: al confronto della Francia o della Gran Bretagna o della Spagna, siamo un paese cinematograficamente

ignorante. Di più: felice della propria ignoranza. Ci battono, in questo, solo gli Stati Uniti, orgogliosi del proprio protezionismo e della censura di mercato che porta i film stranieri ad uscire solo in qualche saletta di metropoli multinazionali come New York e Los Angeles.

Eppure esistono cinematografie che nemmeno immaginiamo. L'India produce ogni anno più film degli Stati Uniti. La Cina è un iceberg di cui intravediamo solo una minuscola punta. Tutta l'Asia è un continente che ribolle di film e anche l'America Latina sta tornando a galla dopo decenni di oblio. Il lavoro di selezione che chi scrive ha compiuto per la Mostra di Venezia gli ha consentito, vedendo o sfiorando quasi un migliaio di film, di intuire, più che toccare con mano, questo cinema mondiale e non globalizzato. Per raccontarlo tutto ci vorrebbero anni di tempo e intere enciclopedie. Da oggi vorremmo solo proporvi dei flash, dei messaggi nella bottiglia. Alcune storie di cinema dell'altro mondo. Che noi italiani non vedremo mai, e non sappiamo cosa (a volte) ci perdiamo.

al.c.



Alberto Crespi

Il 27 giugno la stampa della Corea del Sud ha dato con grande risalto una notizia poi riportata anche da vari giornali in tutta l'Asia: nella prima metà del 2001, i film sud-coreani hanno conquistato il 39% del mercato nazionale. Nello stesso periodo del 2000, la quota era stata del 32,2. La cifra è notevole in assoluto, ma è incredibile se si pensa che per anni il cinema sud-coreano non è esistito: se c'era (e c'è, in altri settori) un paese «schivo» di economie più forti, dalla statunitense alla giapponese, è proprio la Corea di Seul.

I motivi del successo sono due. Il primo è politico: la Corea ha applicato da alcuni anni un rigido sistema di quote di programmazione. I film nazionali sono protetti e debbono occupare una consistente percentuale del cinema di tutto il paese. Sì, si chiama protezionismo: ma rispetto all'invadenza del cinema hollywoodiano in tutti i paesi asiatici e del cosiddetto terzo mondo, potremmo anche chiamarlo legittima difesa. Il secondo motivo, però, è artistico: il cinema sud-coreano è qualitativamente fra i migliori del mondo. Se dovessimo buttarla sui numeri - ovvero, sul rapporto quantità/qualità - scopriremmo che è forse, tenetevi forte, «il» migliore del mondo!

Come spesso capita nelle cinematografie medio-piccole, questa alta qualità si manifesta con uno stile unitario: detto in soldoni, i film coreani si somigliano un po' tutti, come capitava ai film ungheresi della gloriosa stagione post-anni '60 o ai film hongkonghesi della prodigiosa esplosione degli anni '80. Ovviamente anche in Corea ci sono i film popolari: uno di essi, intitolato *Swiri* e diretto da Kang Je-Gyu, ha però conquistato il pubblico affrontando con i toni della spy-story l'eterno conflitto con i «fratelli» del Nord. Kang (in coreano, come in cinese, il cognome viene sempre prima del nome) ha concepito il film dopo aver conosciuto alcuni studenti nord-coreani durante un viaggio in Cina: «Ho capito che siamo eguali, e da allora sono sempre deluso quando la gente descrive i coreani del Nord secondo stereotipi. Ho voluto

Polizieschi o thriller che indagano i comportamenti umani, non le psicologie... e la paura sale tramite segni minimali

# L'altro cinema Tutti i colori della Corea

Una cinematografia ricchissima e vitale, per qualcuno la «migliore del mondo»: fantascientifici, minimalisti o horror sono i film che si fanno a Seul e dintorni

mettere in scena alcune spie del Nord rappresentandole come esseri umani, spesso spinti allo spionaggio dalle difficoltà della vita». Sembrerà un discorso buonista, od opportunista, o addirittura filo-comunista, sta di fatto che ha funzionato: la gente ha fatto la coda e il film è divenuto il maggior successo commerciale dell'anno.

Il 24 agosto, grazie al coraggio della Mikado, potremo vedere anche in Italia un film coreano di genere: si tratta di *Nowhere to Hide* («Nessun posto per nascondersi»: a proposito, non si poteva dargli un titolo italiano?), scritto e diretto da Lee Myung-Se. Un poliziesco sui generis, naturalmente con i ritmi del cinema orientale. Il tratto tipico, lo stile unitario al quale accennavamo, sembra infatti essere una certa solennità, un modo misterioso e inconfondibile di diluire i ritmi e di dare alle storie un tono intenso e rarefatto. Un ottimo esempio, in questo senso, è *Sorum* di

Yoon Jong-Chan, venduto su tutti i mercati come «il primo horror nella storia del cinema coreano». L'abbiamo visto, e diciamo che non sembra certo un film di John Carpenter o di Wes Craven: è la storia di un giovane che va a vivere in un cadente palazzo, nell'appartamento il cui precedente inquilino è morto in modo atroce: gli altri condomini sono o pazzi o sanguinari, il resto potete immaginarlo, anzi no. Sappiamo come proseguirebbero nello svolgimento registi come Dario Argento, il Sam Raimi della *Casa* o l'Alex de la Iglesia della *Comunidad*: un regista coreano si prende invece tutto il tempo, esplora i comportamenti (non le psicologie! Laggiù a Oriente non sanno nemmeno cosa siano, ed è questo che li rende così moderni), fa salire la paura attraverso segnali minimali.

Accanto al cinema popolare (che spesso ha un forte connotato erotico: si ricordi il quasi-hard *Bugie* visto a Venezia '99)

Una scena dal film «Asako in Ruby shoes» di E J-Yong. In alto, una coppia coreana guarda alla televisione il servizio sull'incontro tra i presidenti delle due Coree



tenue film di fantascienza in cui si immagina che in Corea, in un futuro molto vicino, si propagano un virus che provoca la perdita della memoria. Inutile dire che dall'estero la gente accorre a Seul per farsi contagiare: chiara metafora di un mondo nel quale l'oblio è l'unico mezzo per alleviare il male di vivere. La storia potrebbe suggerire sviluppi alla *Blade Runner* (il tema è molto «alla» Philip Dick: in *Atto di forza* si ipotizzava il contrario, la possibilità di farsi innestare ricordi artificiali) ma Moon la tiene su un registro minimalista, andando a rintracciare il futuro nel presente, la Seul di domani nelle architetture postmoderne di oggi.

Il desiderio di fuga è invece il tema portante di *Asako in Ruby Shoes* («Asako dalle scarpe rosse»), film di un regista con il cognome più corto del mondo, E J-Yong. Coprodotto con il colosso giapponese Shochiku, *Asako* è un film al tempo stesso modaiolo e senza tempo. Un coreano, U-in, e una giapponese, Aya, si contatano via internet e si incontrano solo nel finale del film, in un'Alaska che è una vera terra di nessuno. Ma ciò che conta è la vita di U-in e di Aya «prima» dell'incontro: entrambi svolgono lavori burocratici e assurdi (lui è postino, lei passa di mestiere in mestiere prima di essere scelta come «modella» per un sito di eros virtuale) dominati dall'anonimato e dalla ripetitività. Come nel cinema giapponese (ma con un surplus di intimismo, e senza quello spirito pop, surreale e violento, che è tipico dei giovani cineasti nipponici), si parte dal concetto più antico e marxista che ci sia: l'alienazione (quella sociale, non quella esistenziale all'Antonioni). Da lì, si ipotizzano vie di fuga. Il cinema coreano sembra, per dirla alla Salvatore, il cinema di coloro che stanno scappando. Da dove, è chiaro. Verso che cosa, sarà interessante scoprirlo.

Un'alta qualità media che si manifesta con uno stile unitario: com'è capitato in Ungheria negli anni '60 e a Hong Kong

stanno emergendo numerosi autori, e prima o poi qualcuno di loro emulerà i cinesi e comincerà a mieterne allori ai festival. A Venezia si vedrà ad esempio *Indirizzo sconosciuto*, opera terza di Kim Ki-Duk già presente sul Lido l'anno scorso con *L'isola*. È forse il primo film che fa i conti con la presenza americana nel paese, a metà fra la colonizzazione economica e l'occupazione militare. Tra i film che hanno solo sfiorato

la selezione per Venezia, o sono approdati ad altri festival, ci piace però segnalare due titoli stilisticamente davvero notevoli, che raccontano il sogno di un «altrove», la chance (solo fantastica?) dell'evasione da una Corea sentita come prigione, come ghetto dorato del consumismo, come «Tigre» economica di carta.

Uno di questi film, *Nabi* («Farfalla») di Moon Seung-Wook, era a Locarno: è un